

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 81 (2012)
Heft: 2: Letteratura, Lingua, Architettura

Artikel: Ricordo di Giovanni Bonalumi
Autor: Nembrini, Claudio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-390859>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

CLAUDIO NEMBRINI

Ricordo di Giovanni Bonalumi

Nel dopoguerra, la Scuola Magistrale di Locarno, nel settore dell'insegnamento dell'italiano, ha visto primeggiare due figure inconfondibili: quelle di Vincenzo Snider e Giovanni Bonalumi. La loro notorietà si è estesa ben oltre i confini locali, per ragioni varie e, a tratti, persino antitetiche. Bonalumi e Snider non erano solo diversi fisicamente, ma anche intellettualmente. Forse per questo, a lungo, non furono amici ma, da più parti, considerati rivali, opposti. Solo più avanti, negli anni, vi fu un loro progressivo avvicinamento, sfociato in una tardiva amicizia, per molti sorprendente, visti i precedenti, che li portò, tra l'altro, a curare in coppia un'antologia.

Snider, cattolico-conservatore, fu, in quelle lontane stagioni, un docente rigoroso e severo, che nulla concedeva agli aspetti «leggieri» della vita e dello studio. Amava i classici antichi e moderni, diffidava, a ragione, delle mode, ma finiva per chiudere l'orizzonte anche agli aspetti nuovi e vitali della letteratura. Le sue aperture si fermavano al primo novecento, non solo all'amato e studiato Tozzi, a Verga, Svevo, Pirandello e pochi altri, ma anche a nomi meno eccelsi, come Soffici e Papini. Fu comunque un docente di grande, indiscutibile valore, che ha lasciato il segno, per il quale insegnare era prima di tutto una missione.

Giovanni Bonalumi, cattolico-liberale, per molti versi fu l'opposto o quasi, almeno per lungo tempo, prima di approdare all'università di Basilea non più come semplice libero docente (lo fu per anni), o docente straordinario, ma in qualità di titolare della cattedra di letteratura italiana. Non gli piaceva troppo il rigore metodologico, così dicono non solo i suoi detrattori ma anche i suoi estimatori, i suoi rapporti con gli allievi non erano rigidi, severi, ma colloquiali, a volte persino troppo. Dei classici antichi e moderni – aveva studiato e persino pubblicato saggi su alcuni di loro, da Parini a Campana – preferiva i secondi, ma con vitali sconfinamenti nel contemporaneo (siamo nel secolo scorso). A Bonalumi molti devono la conoscenza di autori che sarebbero diventati le figure cardine del '900: Pavese, Vittorini, Gadda, Fenoglio, Calvino, tra esse. Ma anche autori stranieri, narratori e poeti, francesi in particolare, da Camus a Sartre, a Pierre-Jean Jouve. Autori dei quali, allora, il suo collega Snider diffidava. E questo, almeno in chi coltiverà poi l'amore per la letteratura, ma non solo in loro, avrà un peso rilevante, tale da far dimenticare quelle che taluni consideravano le lacune didattiche dell'insegnante. Bastano, credo, questi dati forzatamente

schematici, per illustrare la personalità di Bonalumi, la sua attenzione per la nuova letteratura, nella quale si cimenterà, nei primi anni '50, come autore in proprio con il suo libro di narrativa più bello e intrigante, *Gli ostaggi*, uscito da Vallecchi. La componente artistica, la scrittura avranno un peso decisivo, a volte metteranno la sordina all'insegnante: di qui il lato più esposto di Bonalumi, e si capisce. Il quale, accanto all'insegnamento, dapprima a Locarno poi a Basilea, e all'attività di scrittore, amò intensamente la vita, e non trascurò nulla su questo versante, non senza pagare dazio.

La sua attività di autore, accanto a quella di insegnante, fu lunga, intensa e diseguale; ma qui mette conto accennare ad altri aspetti, che pure si intrecciano con il capitolo ricordato. Penso ai rapporti con il mondo culturale e politico, nonché con gli amici e i compagni di strada, per brevi o per lunghi tratti della sua vita. Nelle frequentazioni, Giovanni Bonalumi fu abbastanza disinvolto, nel senso che poteva coinvolgere persone del tutto diverse per estrazione sociale, interessi, potere. A quelli di cui condivideva affinità culturali, e anche attenzioni sociali, destinava la sua parte migliore, comunque la più genuina, che gli derivava, io credo, dalle sue origini «popolari».

Purtroppo – ma per taluni è stato un pregio – questa propensione si scontrava (si potrebbe alludere all'«io diviso») con la contemporanea adesione alle attività e ai comportamenti di persone del tutto diverse, ben più vicine alle astuzie o comunque ai metodi cari al potere in auge. Il che stupiva, perché non ne aveva alcun bisogno, casomai erano altri a beneficiarne. E inoltre irritava quel gruppo di amici «di sinistra», tra cui il sottoscritto, allora attivi nel PSA, per i quali la questione morale era fondamentale, così come la coerenza, allora non meno di oggi.

Questo capitolo è stato, per chi scrive, all'origine di un rapporto di condivisione e di amicizia, pur nella differenza d'età – vent'anni e più – altalenante. A momenti di forte vicinanza sono susseguiti momenti di critica lontananza. Alcuni episodi specifici, e forse anche qualche malinteso che li hanno accompagnati, hanno inoltre contribuito a raggelare le condivisioni: dalle difficoltà intervenute per la pubblicazione del romanzo *Per Luisa*, al concorso per la successione del professor Guido Calgari alla cattedra di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo. Vecchie storie non proprio entusiasmanti. Bonalumi non ne è uscito benissimo.

Tuttavia, nonostante queste lacerazioni, poi negli anni rientrate (malattie e incidenti aiutano), di Giovanni Bonalumi mi preme ricordare l'umanità, la disponibilità, la simpatia, la generosità. Non posso dimenticare il suo significativo sostegno allorché approdai al settore culturale della RSI.

Ma è stato, il Bona, soprattutto un compagno di avventure formidabile, avventure di vario tipo. Basterebbe – ma non ne ho lo spazio – ricordare le puntate nelle Langhe, le notti nelle «piole», con altri amici ticinesi, guidati da un carissimo amico comune di Alba, anche lui scomparso, Raul Molinari. Proprio lassù, in occasione del «Premio della città di Alba», che vincemmo entrambi insieme a Bruno Soldini, Giovanni fu il protagonista involontario di una vicenda dai contorni esilaranti, complice il buon vino, e una simpatica signora francese, o tedesca, vicenda nata intorno alla storpiatura del suo nome/cognome, che ebbe poi una coda a distanza, a una cena in Alsazia, dove andammo dopo una lezione universitaria a Basilea. Momenti

bellissimi, indimenticabili. Ma lui era così. Lontano dalle amicizie pericolose, si trasformava, non diventava un altro, ma se stesso, un «compagnon» insostituibile. E lo era non per finzione, ma in modo naturale, perché questa era la sua vera natura, la sua radice inconfondibilmente popolare. Da qui derivava la sua facilità a stabilire rapporti con tutti, ricchi e poveri, ma sono stati soprattutto questi ultimi, gli umili, a captarne l'umana simpatia. Lo posso affermare senza tema di smentita, per esperienza personale. E l'ho voluto fare, invitato a ricordarlo da Paolo Parachini, dedicandogli un racconto scritto appositamente, intitolato *Il libro della discordia*, fondato su fatti reali che l'hanno visto al centro, anni fa, decenni fa, di una piccola, esemplare vicenda insieme ai miei familiari, ormai morti, come lui, ai quali corre pure il mio pensiero.

Il libro della discordia

Udii quel nome per la prima volta da mio padre che ero ragazzo. Suonava un po' strano, anche a lui, allora, lo incuriosiva. Era macchinista delle ferrovie, mio padre, e un pomeriggio assolato di fine maggio era in attesa alla stazione di Locarno di riportare il treno a Bellinzona, quando un uomo alto, distinto, con la testa leggermente piegata su un lato, si era accostato alla locomotiva e gli aveva fatto un cenno con la mano. Una mano liscia, lunga, affusolata, quasi femminile. Così diversa dalla sua, con la quale aveva risposto al saluto. Con l'altra, l'uomo, teneva un fanciullo per mano. Abbassò il finestrino, mio padre, e il signore col fanciullo gli parlò. «Scusi se la disturbo» – disse in italiano – «sono il professor Giovanni Bonalumi, e ho con me mio figlio. Vorremmo dare un colpo d'occhio alla locomotiva, il bambino lo desidera da tempo, me lo chiede ogni giorno, ma non sapevo come fare. L'ho vista lì, ai comandi, e mi sono permesso di chiederglielo».

«Il professor Bonalumi?» interloquì mio padre, sorpreso. «Proprio lei, l'insegnante di italiano di mia figlia alla Magistrale?», aggiunse, e scandì il suo nome. «Sono molto onorato».

Il professor Bonalumi sorrise e cercò di metterlo subito a suo agio.

«Adesso che la vedo meglio devo dire che sua figlia le assomiglia molto. Gli stessi occhi chiari, la stessa carnagione scura, gli stessi capelli neri. È il suo ritratto al femminile», concluse, intercalando all'italiano parole in dialetto locarnese. «Ed è brava, tra le migliori della classe».

Mio padre, soddisfatto, fece salire il professore insieme al figlioletto sul predellino della locomotiva, aprì lo sportello.

«Faccia in fretta», lo pregò «non sarebbe permesso, e tra pochi minuti devo ripartire. Ma per un colpo d'occhio ce la possiamo fare».

Il professor Bonalumi ringraziò, fece passare il piccolo, sollevandolo un poco: osservarono rapidamente la cabina di comando di una locomotiva vera, con gli strumenti disposti intorno al volante, ma anche sul lato destro e sopra.

«Non è come un'automobile», spiegò loro mio padre. «Il treno corre sulle rotaie, il volante serve per aumentarne la velocità, o per ridurla, in prossimità delle stazioni».

Il professore annuì col capo, il bambino, avuto il permesso, toccò il volante con la mano. Ringraziarono e scesero soddisfatti.

«È come la immaginavo, forse un po' più spartana», disse da terra il professore, girandosi, guardando mio padre che nel frattempo, alzando una leva, aveva collegato la locomotiva ai cavi elettrici soprastanti.

«È tra le più recenti, ed è anche più silenziosa rispetto ai vecchi modelli», disse. «Semplice e silenziosa, facile da guidare».

Stavolta fu mio padre a osservare il professor Bonalumi. Lo fissò attraverso il finestrino semiaperto, dall'alto del suo trono di macchinista. Era ancor giovane e da lì, più di prima, gli parve alto di statura, abbastanza scuro di capelli; attorno al naso leggermente adunco e imponente gli occhi grandi e appena sporgenti lo scrutavano con simpatia. Sollevò il braccio in segno di commiato, lo fece fare anche al bambino. Mio padre ricambiò con calore dalla cabina e nello specchio retrovisore, mentre il treno iniziava la sua corsa, intravide la sagoma dell'uomo alto col capo chino su un lato e del fanciullo che teneva per mano dileguarsi sullo sfondo incerto della stazione di Locarno.

* * *

«È un uomo simpatico e alla mano», disse a mia madre dopo cena, accendendosi una Parisienne, riprendendo il racconto, non senza emozione, dell'incontro casuale col professor Bonalumi, iniziato poco prima, tra un cucchiaio e l'altro di minestra. «È come uno di noi, non mi sono sentito a disagio, parla anche un po' di dialetto». Accostò di nuovo la sigaretta alle labbra, ne aspirò il fumo, lo espulse, riprese a parlare.

«Desiderava mostrare la locomotiva al figlio, ed è per questo che si è avvicinato. Non me lo immaginavo così cordiale, i professori che avevo all'Arti e Mestieri erano più rigidi e austeri, tenevano le distanze, così me li ricordo».

Mia madre sorrise. «I tempi cambiano» – disse – «ma è anche questione di carattere. Alla stessa Magistrale non tutti sono così, a quanto pare. C'è anche quell'altro docente d'italiano, con un nome un po' tedesco, Schneider, Schnider, qualcosa così. È severissimo, temutissimo, di ben altra pasta. Per fortuna non è capitato alla Carla. Ma non si sa mai...».

Toccò a mio padre sorridere. «A volte l'apparenza inganna, a volte no, lo so bene. In ogni caso questo Bonalumi mi pare un uomo a modo. Simpatico e alla mano», ripeté, «democratico». Mia madre trasalì un poco, come sfiorata da un dubbio: «speriamo che sia un buon insegnante, è quel che più conta. Bravo e severo quanto basta».

«È anche uno scrittore», interloquì mio padre, «è stata Carla stessa a dirlo, ora mi

ricordo, non a me ma alla sua amica Marilena quando è venuta qui domenica l'altra. Uno scrittore moderno, così ha affermato, e il libro che ha scritto parla della vita in Seminario».

Mia madre trasalì. «In Seminario?» sillabò con voce alterata. «Questa mancava». Osservò mio padre con aria preoccupata, si fece silenziosa. Si alzò, ammucchiò i piatti, li posò nel lavandino, fece la stessa cosa con le posate e i bicchieri. «In Seminario», ripeté tornando a sedersi. «E non le hai chiesto spiegazioni?». Mio padre disse di no, non l'aveva detto a lui ma alla compagna, poi erano uscite insieme. Lui l'aveva sentito quasi per caso, non gli pareva giusto interferire. Del resto le ragazze avevano l'aria allegra, non era il caso di drammatizzare per una questione del genere, che poi le riguardava sì e no. «Non le riguardava?», insistette mia madre. «Loro e anche noi?». Mio padre allargò le braccia, accompagnando le parole. «Non facciamoci cattivo sangue per una cosa normale. Se proprio credi, le chiederemo conto nel modo dovuto».

Mia madre sembrò acconsentire ma, dopo una pausa, aggiunse: «mancava il professore che scrive libri sul Seminario. Per dirne bene o per dirne male? Mi piacerebbe saperne di più. Non vorrei ricredermi, ma comincio a credere che forse sarebbe stato meglio quell'altro, severo, dal nome quasi tedesco».

Mio padre sospirò, e fingendosi tranquillo, quel tanto che era necessario per rasserenare l'atmosfera domestica, invitò mia madre a non sollevare polveroni per nulla. Sul libro, avrebbe chiesto notizie alla figlia, e forse l'avrebbe letto a sua volta. Così fu, e quella copertina grigia con la sfilata dei seminaristi in tonaca nera e cappello tratta dal film «I vitelloni», posta lì sotto il titolo in rosso *Gli ostaggi* e, in alto, il nome dell'autore, Giovanni Bonalumi, sarebbe diventata familiare a casa nostra, non senza problemi, così come accadde in altre famiglie ticinesi, che non accettarono di buon grado che un professore di scuola medio-superiore fosse l'autore di un romanzo che aveva come sfondo il seminario e come protagonista un ragazzo lì confluito alle prese con i dubbi sulla sua scelta e in disaccordo con l'educazione religiosa praticata nell'istituto. Un libro in parte autobiografico, e questo non contribuì a placare i tormenti di mia madre, in sintonia con gli entusiasmi di sua figlia per il libro, la quale appariva apertamente fiera di avere come professore il suo autore. Mio padre fu costretto a mediare a più riprese, anche se, pur senza darlo a vedere, fu più dalla parte di mia sorella, e anche mia, dato che nel frattempo avevo messo gli occhi sul romanzo, leggendolo con ostentato interesse. La situazione familiare si fece più tesa quando le immancabili amiche velenose raccontarono a mia madre che il libro stava suscitando scandalo e in alcune parrocchie il prete ne aveva caldeggiato il divieto. Fu allora che volle leggerlo a sua volta, ma l'effetto non fu quello temuto. Mia madre, con l'eccezione di qualche passaggio, apprezzò il libro, la colpì il lato umano, si immedesimò nelle difficoltà del giovane protagonista. Decisivo fu però l'avvio del romanzo, la morte improvvisa del padre, che era ferroviere come il suo, e come il mio e dei miei due fratelli, suo marito, che sarebbe morto giovane a sua volta, di colpo, senza preavviso, pochi anni dopo, prima di riprendere il lavoro, lasciandoci soli e desolati.

A questa svolta contribuì un fatto inatteso. A ridosso dell'estate, Bonalumi comparve a casa nostra in Lambretta, con un amico, ridando vigore alla sua immagine simpatica, così come l'aveva recepita mio padre quel lontano pomeriggio assolato

alla stazione di Locarno. Fu, per tutti noi, un piccolo, grande avvenimento. Non ci pareva vero che un professore della Magistrale, autore di un libro di successo, col quale aveva vinto il Premio Veillon, venisse a trovarci, per di più in Lambretta, come un operaio qualsiasi o un impiegato delle ferrovie.

«Si erano messi in viaggio per la Valle di Blenio, dove avevano comuni amici in vacanza. Ma avevano fatto tardi, non so più perché, e giunti a Biasca decisero di tornare», ricordava mia madre. Lo fecero dalla sponda destra del Ticino, sulla strada ancora in terra battuta, e giunti a Gorduno, ricordandosi che era il paese di Carla, si fermarono sulla cantonale, quasi davanti alla nostra casa di un tempo, per caso. Chiesero notizie a una donna magra e decisa, da come la descrissero credo fosse la Rina. La donna rispose che ci eravamo trasferiti di là dal fiume, ad Arbedo, da quasi un anno, e indicò loro dove si trovava l'abitazione e la strada per arrivarci. Scesero verso il ponte, e, disse ridendo il professor Bonalumi, rischiarono di finire nel torrente, scivolando sulla ghiaia, affrontando la curva a ferro di cavallo, appena sotto la casa della vostra infanzia. «Qualche santo ha guardato giù», aggiunse in dialetto, ma Riccardo, l'amico guidatore, sostenne essere colpa sua, del «Bona», così lo chiamava familiarmente, perché continuava a muoversi e in curva non si piegava come conviene. Superarono il ponte di ferro col fondo di legno, il professore si ricordava che da quelle parti abitava Nino Conturbia, il gigante buono, l'ex discobolo che aveva ammirato in un bar di Bellinzona mentre piegava una moneta di due franchi con le dita. Proseguirono fino al passaggio a livello, chiesero di nuovo indicazioni a un tizio con barba e baffi bianchi, pascolarono per un po' nella parte bassa del paese, però alla fine trovarono la strada giusta».

«Era persino buffo, così alto e robusto, il professor Bonalumi su quel trabiccolo, quasi in spalla all'amico», ricorderà mia madre ancora molti anni dopo, ridendo sommessamente, vedendolo in televisione. «Non osavo quasi farli entrare, ma loro non si fecero pregare, si accomodarono in cucina senza tante storie. Mandai tuo fratello dal salumiere a Molinazzo, si stappò la bottiglia di buon Nebbiolo messa da parte per le occasioni speciali, mangiammo in allegria come fossimo compari di vecchia data. Parlammo a lungo di tutto un po', tra una forchettata e l'altra, della Magistrale, del suo libro bello e discusso, così lo definì Carla osservando timidamente il professore, seduto di fronte a lei al tavolo di casa sua, al quale piaceva conversare, anche di sport, e quando vide appesa in terrazza la maglia da calciatore di Lele, si profuse in un'appassionata chiacchierata, evocando persino coloriti episodi personali, tra gli sbuffi dell'amico che li conosceva a memoria.

«Peccato che mio marito sia in servizio», sbottò mia madre, «sarebbe stato felicissimo di ritrovarla proprio qui, chissà quanto gli dispiacerà quando verrà a saperlo domani». Il professore la fissò con benevolenza e gli occhi già un po' lucidi: «spiace molto anche a me, è un uomo gradevole suo marito, è stato gentile e disponibile con mio figlio e con me. Mi piacerebbe e come rivederlo, spero sarà per un'altra volta».

Mia madre apprezzò quasi commossa, ma non osò chiedergli se pensavano di tornare ancora, magari l'estate successiva. Forse, allora, avrebbe avuto il coraggio di porgli la domanda che le premeva dentro, ma che non si era sentita di fare: perché mai aveva scritto quel libro sulla vita in Seminario, e se era proprio lui l'Emilio, per

filo e per segno. Fissò il sempreverde accanto al caminetto e rimase in silenzio. Il Nebbiolo non bastò, si sturò un fiasco di Barbera, e il professor Bonalumi e il suo amico gli fecero festa grande fin che fu notte, conversando con noi, usciti poco alla volta dal nostro guscio di timidezza. Poi si alzarono, si congedarono abbracciandoci. Riccardo, l'amico, piginò più volte sul pedale della Lambretta, ma invano: non si avviava. Armeggiò nervoso intorno al motore, riprovò senza successo. A quel punto, decise di spingerla giù per la strada in leggera discesa, finché il motore tossì, e moto e guidatore sparirono oltre la curva, sollevando una nuvola di fumo acre, ma riapparvero quasi subito, e Riccardo, appagato, si accostò al cancello, ritrovò il buonumore e fece salire il professor Bonalumi sul sellino dietro al suo. «Speriamo che vada, osto», disse il Bona, aggrappandosi al conducente trafelato, davanti ai nostri occhi stupefatti. Salutarono un'ultima volta con un cenno della mano, ondeggiarono un poco, il motore dello scooter ritrovò il suo battito acuto, urlarono qualcosa che non si capì, finché il rumore si perse nella lontananza, portandosi via le ombre dei nostri amici, trascinandole dentro il mistero della notte.

«Fu una giornata memorabile», concluse nostra madre, la quale s'infervorava ancora, ricordandola; aveva abbattuto la soglia rigida della sua riservatezza, si era sentita partecipe di una vicenda inattesa, che le aveva dato, pure a lei, un'insospettata allegria. E soprattutto l'aveva riappacificata con sé stessa, con noi e con l'autore del libro della discordia. Al punto che – lo venni a sapere più in là nel tempo, alla fine dell'incontro rituale tra parenti e amici dopo il suo funerale – anni dopo quel pomeriggio festoso, si era persino tenacemente battuta in un ardito confronto col parroco del paese in difesa de *Gli ostaggi* e del suo autore, Giovanni Bonalumi, il professore di sua figlia. Si era sentita in dovere di farlo: toccava a lei ora che nostro padre era ormai sotto terra.